

Il presidente Usa si è consultato con i suoi consiglieri militari che gli hanno presentato i possibili piani di guerra contro l'Irak. Il rebus che ha di fronte è come riuscire ad infliggere a Saddam colpi decisivi senza far emergere i limiti del «trionfo» di un anno fa.

Bush riluttante prepara l'attacco

E interrompe un giro elettorale per rientrare a Camp David

Bush, il gran condottiero della guerra del Golfo, ha finora evitato di esporsi in prima fila nella nuova crisi tra Irak ed Onu. E, più di lui, ha fatto la voce grossa Bill Clinton. Perché tanta prudenza? Fondamentalmente per una ragione: riagitando le acque del Golfo, il presidente americano rischia di riportare alla superficie, con ripercussioni elettoralmente negative, assai più i limiti che la gloria del suo trionfo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Saddam deve sapere che non può passarla liscia. Dovessero le Nazioni Unite decidere di usare la forza militare, appoggierei senza riserve una partecipazione americana all'operazione». Parole forti. Parole da condottiero. Ma a pronunciare, questa volta, non è stato l'uomo che, poco più d'un anno fa, guidò il mondo nella crociata contro l'Irak, bensì il suo più diretto e minaccioso avversario nella politica estera? Le cose sono ovviamente assai più complesse di quanto non suggerisca una tale domanda. E certo vanno, in questo caso, ben oltre le semplici e spesso meschine logiche della battaglia elettorale. Non fosse che per un'ovvia considerazione: il candidato Clinton ha, rispetto a Bush, l'enorme vantaggio della «leggerezza» delle parole. Ovvero può dire quello che vuole - e dirlo subito - senza che ciò provochi più di qualche modesto sussulto sugli scenari internazionali. Non così, evidentemente, il presidente in carica.

Il «basso profilo» fin qui mantenuto da George Bush - che ieri, proprio per meglio soppesare la nuova crisi irachena, è rientrato a Camp David interrompendo un giro nell'Ohio - ha, in realtà, molte e validissime ragioni. È la prima, di ordine strettamente militare, gliel'hanno ricordata nella riunione di giovedì proprio i suoi tre più importanti consiglieri in materia. Colpire Saddam - gli hanno detto Cheney, Powell e Scowcroft - non è facile. O meglio: non è facile infliggere i colpi che lascino, da un punto di vista politico, un segno visibile. Una nuova ondata di bombardamenti aerei, diretta contro obiettivi militari, non sembra infatti in grado di ulteriormente incrinare il potere del re di Baghdad. Ed il gioco potrebbe, pertanto, non valere la candela. Insomma, sacrificare uomini (seppur presumibilmente non molti) ed aerei soltanto per alimentare una «campagna» anticoccidente all'interno dell'Irak, potrebbe non essere la scelta più politicamente opportuna per un presidente disperatamente a caccia della rielezione. Cheney, Powell e Scowcroft, insomma, hanno esposto due giorni fa al presidente (ed altrettanto faranno oggi a Camp David) una serie di possibili piani nel caso che le circostanze - e le ormai prossime decisioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu - rendano inevitabile un'azione militare. Ma è evidente che gli entusiasmi del Pentagono non sono, in questa prospettiva, propriamente alle stelle.



A spingere Bush alla prudenza c'è tuttavia, di questi tempi, anche un'altra e più generale ragione. La stessa, con ogni probabilità, che ha indot-

to Saddam a clamorosamente rinnovare, con non casuale tempismo, la sua sfida alle risoluzioni delle Nazioni Unite. In qualunque direzione vengano agitate le acque ancor torbide della crisi del Golfo, infatti, le circostanze sembrano destinate a portare in superficie assai più i limiti della vittoria conseguita un anno fa che il rifulgente alone della sua gloria. Ovvero: ogni nuova iniziativa militare rischia di rammentare molto più gli obiettivi mancati dall'operazione «Desert Storm» che non quelli a suo tempo rapidamente e brillantemente conseguiti. Annunciato da Bush come foriero di una nuova epoca e di un «nuovo ordine internazionale», quella guerra vincente non sembra oggi che la fonte di un permanente e molesto stato di disordine regionale. Saddam Hussein, il



grande sconfitto, è ancora saldamente al potere. E, quel che è peggio, non sembra esistere alcuna seria strategia per garantirne, senza la sua presenza, un nuovo assetto regionale. Con Saddam l'Irak continua (sia pur in termini assai ridimensionati) ad essere una minaccia. Senza Saddam rischia di trasformarsi in una sorta di nuovo Libano dilaniato dai contrasti etnici e religiosi. Valva la pena, per arrivare a questo, mobilitare il mondo, combattere una guerra e, infine, riversare sul paese fiumi di retorica post-bellica?

La domanda pericolosamente aleggia sulla difficile campagna di George Bush. Ed il presidente non sembra oggi particolarmente ansioso di trasformarla in materia di dibattito elettorale. Ironia di un destino che, in un rapidissimo mutar d'eventi e di clima, sembra esser diventato, per Bush, particolarmente cinico e baro. Un anno fa pareva che la vittoria, trascinando nei sondaggi oltre la soglia del 90 per cento dei consensi, lo avesse reso invincibile. Oggi non è, quella vittoria, che un'armatura di latta, un'arma spuntata ed elettoralmente inutilizzabile. «Siamo pronti ad agire in accordo con la necessità di far rispettare le risoluzioni dell'Onu» si è limitato a dire ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. E lo stesso ha ripetuto, dall'Arabia Saudita, il segretario di Stato James Baker. Parole soppesate con il bilancino. Non sembra che l'America muova ralla voglia di tornare sui luoghi del suo ultimo trionfo.

Il vicepremier iracheno Tarek Aziz e in alto, il presidente americano George Bush

Continua la trattativa a distanza tra Irak e capi della missione Onu

Cinque ispettori via da Baghdad Al Anbari: le prospettive migliorano

Cinque ispettori dell'Onu hanno abbandonato ieri la capitale irachena. L'Irak propone ispezioni effettuate da tecnici «neutrali». L'Onu ribatte: missioni più «ridotte». I margini per trattare sono ristretti: Usa, Francia e Gran Bretagna preparano l'ultimatum. E in serata l'ambasciatore iracheno all'Onu apre uno spiraglio: «Baghdad risponderà oggi alle proposte delle Nazioni Unite. Positivamente».

TONI FONTANA

Gli ispettori dell'Onu abbandonano Baghdad, gli americani rafforzano la presenza militare nel Golfo (la nave da guerra sono ormai 24), al palazzo di vetro è pronto l'ultimatum all'Irak. Passo dopo passo Bush e Saddam ripercorrono la strada che portò alla guerra del Golfo. I toni, le sceneggiate

irachene, le dichiarazioni retoriche e roboanti sono le stesse, anche se stavolta non si muoveranno armate ciclopiche, ma aerei da fantascienza. E tuttavia, seguendo il copione che prevede due livelli di confronto, si tratta. L'Onu ha fatto sapere, per bocca del capo degli inviati in Irak Rolf

Ekeus, che l'ispezione al ministero dell'Agricoltura potrebbe essere affidata ad ispettori divisi in piccoli gruppi. La proposta sarebbe stata avanzata all'ambasciatore di Baghdad all'Onu, Al Anbari. Immediata la controproposta irachena che punta a dividere e frazionare il fronte occidentale. A Vienna il rappresentante iracheno presso le agenzie internazionali dell'Onu Rahim Kital ha detto che Saddam è disposto ad accettare ispezioni agli arsenali militari, ma a patto che vengano realizzate da tecnici di Stati neutrali. E per rafforzare la proposta Kital ha ricordato che dalla fine della guerra del Golfo 41 squadre di ispettori, per un totale di 500 persone, hanno compiuto missioni in Irak per conto dell'Onu. Ma è chiaro

che l'obiettivo di Saddam, che per altri versi affida alla propaganda il compito di ribadire il secco rifiuto iracheno all'ispezione, è quello di dividere gli avversari. Francia, Usa e Gran Bretagna non si faranno certo mettere fuori gioco e la proposta irachena pare avere il fiato corto. Nella nottata, l'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite, Amir Al Anbari, ha detto che il suo governo risponderà ufficialmente oggi alle proposte dell'Onu per l'ispezione al ministero dell'Agricoltura, ritenendo le prospettive «molto positive». Dopo aver parlato al telefono con un non specificato ministro a Baghdad, Al Anbari ha detto di «aver avuto l'impressione» che la risposta sarà positiva. Per ora, comunque, l'attività

degli ispettori dell'Onu a Baghdad è paralizzato dal boicottaggio del regime. E ieri cinque di loro hanno abbandonato la capitale irachena raggiungendo Manama, nel Bahrain, dove ha base la missione delle Nazioni Unite. Non è chiaro quanti inviati siano rimasti a Baghdad. Nei giorni scorsi, uno dei capi della missione Karen Jansen, rientrando a New York, aveva detto che nella capitale irachena erano rimasti quattordici esperti. La partenza dei cinque ispettori va certo interpretata come un aggravamento della crisi, e nasconde il timore che Saddam ricorra ancora una volta alla cantoria di ostaggi, innescando reazioni a catena. Usa e alleati sembrano intanto forzare i tempi, anche se nell'amministrazione americana

il confronto è aperto sull'effettiva utilità dell'intervento militare a pochi mesi dal voto per le presidenziali. Un fallimento del blitz, come accadde a Carter, costerebbe caro a Bush. I francesi dal canto loro non escludono il ricorso alle armi, ma dimostrano maggiore moderazione rispetto agli americani. Il ministro degli Esteri Roland Dumas ha detto ieri che quando si lancia un ultimatum, come hanno fatto gli americani, è giusto che non si scarti alcuna opzione, compresa quella militare. Sarebbe comunque preferibile - ha aggiunto il capo della diplomazia di Parigi - un limitato rinvio dell'iniziativa militare. Mitterrand, come aveva fatto nelle settimane che precedettero la guerra del Golfo, pare deciso a concedere all'Irak ancora

qualche chance. Il fronte occidentale non pare affatto entusiasta di fronte alla prospettiva di una nuova guerra contro Saddam. Quest'ultimo invece pare deciso a portare fino in fondo la provocazione, forse nella speranza di trovare puntello per il regime traballante. Nel sud dell'Irak sarebbero scoppiate nuove rivolte scritte che la malconca armata irachena sta tentando di reprimere. Sul fronte opposto non tutti gli alleati si sono schierati con Bush. Il premier turco Demirel ha escluso ieri l'uso di basi aeree turche per una nuova operazione contro Saddam. I turchi, animati da mire egemoniche nella regione, temono l'ostilità di una parte del mondo islamico e soprattutto intendono liquidare, d'intesa con l'Irak, la resistenza curda.

Ma a Roma, in settembre, ci dovrebbe essere il vero tavolo negoziale

I palestinesi: «Si ricomincia a trattare il 10 agosto negli Usa»

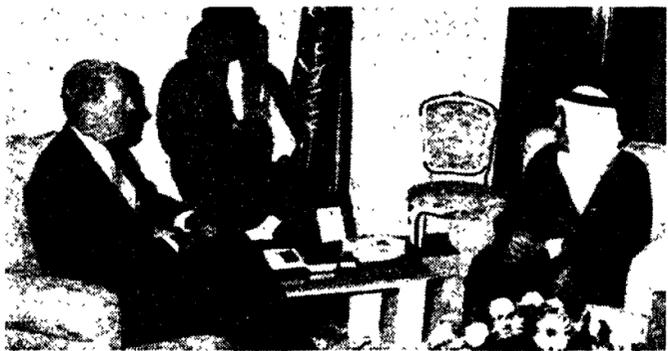
I palestinesi: i colloqui di pace riprenderanno il 10 agosto a Washington. Ma la sede di Roma è saltata? Forse no, negli Usa ci dovrebbe essere solamente una prima riunione a livello dei ministri degli Esteri. James Baker da Gedda: ci sono nuove opportunità per i negoziati sul conflitto arabo-israeliano. Riunione a Damasco dei paesi arabi coinvolti nel processo di pace

GERUSALEMME. «Esistono nuove opportunità per rilanciare il processo di pace, se le parti si metteranno insieme per dare vita a trattative dettagliatissime invece che incontrarsi e parlare a livello ricognitivo». È l'ultimo pensiero che Baker dedica alla questione mediorientale, dopo il suo ultimo incontro con Fahd, re dell'Arabia Saudita. «La nuova politica israeliana - ha detto ancora il segretario di Stato americano - si muove verso un disimpegno dalla strategia degli

insediamenti nei territori occupati e ciò costituisce un'indicazione che vi saranno drastiche e consistenti riduzioni nei progetti edilizi. E tutto questo sgombra la strada del negoziato imprimendo nuovo slancio alla trattativa». Conclusasi la missione del capo della diplomazia americana con gli apprezzabili risultati che sappiamo, l'argomento del giorno, in Israele e nei paesi arabi (a parte la questione irak), riguarda i colloqui bilaterali che, stando alle dichla-

razioni di fonti palestinesi e americane, potrebbero svolgersi verso la metà di agosto a Washington e non, come originariamente previsto, a Roma. Anzi, da Damasco, al termine della prima sessione della riunione di coordinamento delle parti arabe - i ministri degli Esteri di Siria, Libano, Giordania, Egitto, i delegati palestinesi e per la prima volta l'Olp - in vista della ripresa dei colloqui con la delegazione israeliana, Saeb Erekat, membro della delegazione palestinese e Nimr Hamad, rappresentante dell'Olp hanno indicato nella data del 10 agosto la ripresa dei negoziati a Washington. Ma in assenza di prese di posizioni ufficiali israeliane, l'orientamento del governo di Yitzhak Rabin risulta però essere quello di voler rispettare il programma delineato nei mesi scorsi, in base al quale sarà Roma - in una data che non è mai stata indicata ma che dovrebbe coincidere con l'inizio

di settembre - ad ospitare la nuova fase del negoziato di pace. Il quotidiano «Hadashot» ha scritto ieri che il segretario di Stato ha proposto ai palestinesi che la ripresa delle trattative avvenga nella capitale americana. Dal canto suo il giornale «Yediot Ahronot» cita «circoli politici» americani, secondo i quali Baker vorrebbe riportare i giochi a Washington perché, avendo l'intenzione di abbandonare almeno temporaneamente il dipartimento di Stato per passare a dirigere la campagna presidenziale, in tal modo potrebbe tenere sotto il suo diretto controllo il processo negoziale di pace di cui è considerato l'artefice. Nonostante il ministero degli Esteri italiano già il 20 luglio scorso - smentendo la portavoce palestinese Hanan Ashrawi, imbeccata, pare, dallo stesso Baker - avesse dichiarato che a Roma non c'è alcun ritardo nell'organizzazione degli incontri arabi-israeliani, una non precisata



L'incontro di James Baker con il re saudita Fahd

fonte dell'amministrazione americana, citata dallo stesso «Yediot Ahronot», ha detto che l'Italia ha ammesso «difficoltà a ospitare per agosto la ripresa delle trattative». Osservatori politici in Israele rilevano che non è usuale, anche se plausibile, che gli Stati Uniti facciano uno «sgarbo» ad un paese alleato come l'Italia, solo per dubbi vantaggi di carattere elettorale. A meno che non si immagini, e la cosa è possibile, un vertice dei ministri degli Esteri dei paesi me-

diorientali implicati nel processo di pace, da tenersi a Washington ad agosto e al quale far seguire la ripresa dei negoziati a Roma, come da programma. Un'altra possibilità, che del resto non esclude le precedenti, è che gli stessi palestinesi che pure erano favorevoli alla designazione di Roma, abbiano avuto un ripensamento e che si sentano più «protetti» politicamente nella capitale americana. In sostanza, potrebbe darsi che sia gli Usa che

i palestinesi abbiano interesse a riportare, almeno in questa fase, i colloqui negli States e che ciascuno, poi, tenda a mostrare che l'iniziativa è partita dall'altro. Al governo italiano, che ha annunciato per i primi di agosto una missione del ministro degli Esteri Vincenzo Scotti in Israele e in Siria, rivelano ancora gli osservatori, non fa comunque piacere che ci sia un cambiamento di programma, tanto più motivato da carenze organizzative.

I pacifisti «Fermiamo la guerra contro l'Irak»



Il Comitato Golfo per la verità sulla guerra e l'associazione «un ponte per Baghdad» sono scese in campo contro la nuova minaccia di guerra contro l'Irak e Saddam (nella foto) sollecitando un dibattito parlamentare urgente. «Gli Usa minacciano di bombardare nuovamente il popolo iracheno con l'obiettivo di impedire la ricostruzione e la ripresa economica di quel paese». Contrari all'intervento armato, i pacifisti hanno chiesto al governo di dissociarsi dall'emergo contro l'Irak e di sbloccare i beni iracheni in Italia.

Stati Uniti Muore di cancro l'uomo «Marlboro»

Wayne McLaren, il «testimonia» della Marlboro che per tanti anni ha pubblicizzato l'immagine-mito del fumatore bello e forte, è morto a 51 anni per cancro ai polmoni. Per ventisei anni accanto al fumatore, quando due anni fa gli fu diagnosticato il male, McLaren divenne un paladino della campagna contro le «bionde». Negli ultimi mesi di vita aveva più volte denunciato i pericoli derivanti dal fumo e la scorsa primavera, intervenendo a un congresso organizzato dalla Philip Morris, la casa produttrice delle Marlboro, aveva sollecitato l'azienda a ridurre la pubblicità delle sigarette. «Il tabacco uccide e io ne sono la prova evidente», sono state le sue ultime parole. La moglie Ellen ha raccontato che fino all'ultimo giorno il marito ha ricevuto lettere di incitamento a continuare la sua battaglia contro il fumo. McLaren, cowboy e stuntman di Hollywood, fu scelto insieme con altre decine di attori nel 1975 per la campagna Marlboro.

Honecker lascerà Mosca domenica

L'ex presidente della ex Rdt Erich Honecker e sua moglie lasceranno l'ambasciata cilena a Mosca entro domenica prossima e rientreranno in Germania entro il primo agosto. La notizia è stata trasmessa da radio Mosca stessa. La radio, ricevuta dalla Bbc, ha citato un funzionario di ambasciata il quale affermava che Honecker avrebbe lasciato la sede diplomatica «non più tardi di domenica prossima». Un funzionario dell'ambasciata contattato dall'agenzia Reuter non ha confermato la notizia. Honecker, a Mosca dal marzo dell'anno scorso, si era rifugiato nell'ambasciata cilena lo scorso dicembre. Le autorità tedesche hanno chiesto l'esradiazione dell'ex presidente per processarlo quale responsabile delle uccisioni di persone che tentarono di passare l'ex confine ittedesco.

Sara e Andrea festeggiano l'anniversario di matrimonio

Una romantica cena a lume di candela in un pub di campagna. Così Sara e Andrea l'altra sera hanno festeggiato il sesto anniversario del matrimonio. La sera precedente erano stati insieme ad un banchetto ufficiale. I rapporti fra i duchi di York, a giudicare almeno da queste apparizioni pubbliche, sembrano essere notevolmente migliorati e la coppia avrebbe anche un programma per il prossimo mese: una breve vacanza insieme alle due figlie. Nessuna schiarita invece sull'altro fronte, quello di Carlo e Diana. Secondo quanto racconta oggi il «Daily Mirror», la principessa si sarebbe rifiutata di accompagnare il marito venerdì prossimo ad un concerto della rock star Michael Jackson nello stadio di Wembley. Il principe ci deve andare perché il cantante farà una sostanziosa donazione ad un fondo di beneficenza da lui patrocinato. Essendo Carlo un appassionato di musica classica poco avvezzo al clima dei concerti rock, ha chiesto alla moglie, che invece ha una vera passione per questo genere di musica, di accompagnarlo. Ma lei ha rifiutato decisamente dicendo che non ne ha voglia. Cosa altrettanto strana, trattandosi di un concerto di Michael Jackson, musicista che Diana apprezza particolarmente. Un rifiuto che «Daily Mirror» spiega con la volontà della principessa di riaffermare la sua autonomia dal marito.

VIRGINIA LORI

La fuga di Pablo Escobar

Il boss della droga detta condizioni per consegnarsi Bogotà le ha respinte

Escobar, dopo la plateale fuga di mercoledì, detta al governo le condizioni per la sua resa: tornare nello stesso carcere di Envisgado da cui doveva essere trasferito. Il presidente colombiano ha risposto che non accetta condizioni. Le ricerche del latitante sono state finora infruttuose. Critiche al governo di Bogotà dal parlamento e preoccupazione a Washington che riafferma il proprio appoggio a Gaviria.

BOGOTÀ. Il trafficante di cocaina Pablo Escobar, capo del cartello di Medellín, ha fatto sapere ieri al presidente colombiano, che se si adempirà a otto condizioni da lui poste, egli è disponibile a tornare nella prigione di Envisgado da cui è fuggito mercoledì. Il governo ha però risposto che «l'unica resa che accetterà è quella incondizionata». In un comunicato della presidenza si afferma che sarà garantita la vita, in un carcere sicuro, di Escobar e dei nove luogotenenti fuggiti con lui, così come sarà garantito un processo giusto. Ma non vi è alcun cenno al ritorno di Escobar a Envisgado. Questa è, appunto, la principale delle condizioni poste dal boss della droga a Cesar Gaviria attraverso i suoi avvocati. La stessa fuga era stata causata dalla decisione di trasferirlo dalla casa penale di Envisgado che chiesta da Medellín solo venti chilometri e dalla quale Escobar può continuare a controllare il suo enorme commercio illegale. Proprio quel carcere era stato concordato con il governo quando Escobar si consegnò alle autorità. Per questo ora accusa il governo di non aver tenuto fede agli impegni presi.

prendere alcuna azione violenta. Dopo una giornata di messaggi confusi, comunicati firmati dallo stesso Escobar e da suo nipote Nicolas, lo stesso governo ha confermato la disponibilità del criminale a tornare nel carcere. Le ricerche della polizia non hanno, nel frattempo, dato alcun frutto. Escobar sarebbe fuggito, ha raccontato ad una radio privata una sua guardia del corpo, pagando un miliardo di pesos alle guardie che gli avrebbero lasciato aperta la porta principale.

La spettacolare fuga del detenuto eccellente ha suscitato a Bogotà la protesta di molti deputati che chiedono le dimissioni del presidente (Gaviria è stato costretto a rinunciare al vertice iberico-americano) e annunciano per la settimana prossima un «giudizio di responsabilità» contro il governo. Critiche all'esecutivo colombiano sono venute anche dagli Stati Uniti. Il coordinatore federale anti-droga, Bob Martinez, ha dichiarato che la fuga rappresenta «un ritorno indietro della Colombia e del resto del mondo». Nonostante le critiche la Casa Bianca rinnova il proprio sostegno «alla coraggiosa lotta del governo colombiano contro i trafficanti di droga». Sembra che egli chieda anche per il suo ritorno il controllo di forze speciali dell'Onu e assicuri che non intende intrap-